



LIBERI DALLA PRECARIETÀ

Dopo l' almeno trentennale politica neoliberista costruita sulla selvaggia precarizzazione del lavoro, un crescente sentimento d'instabilità è rimbalzato, dal lavoro alla vita tutta.

Con la conseguenza di far percepire la precarietà come una condizione esistenziale e non l'effetto sociale di un sistema economico dove le garanzie del lavoro e sul lavoro sono state polverizzate nel ripristino di una gerarchizzazione sociale da medioevo. Ecco che allora occorre un cambio radicale di mentalità per riappropriarsi della dimensione umana della vita.

di **Sofia Belardinelli**

La precarietà è una componente diffusa nel panorama lavorativo dell'Italia odierna. Per i giovani, che si affacciano timidamente per la prima volta sul mondo del lavoro, è quasi una condizione esistenziale, accettata con più o meno rassegnata disperazione. Tuttavia non riguarda solo loro: essa pende come una spada di Damocle anche su quanti un lavoro lo hanno, ma vivono con lo spettro di perderlo o – peggio – di finire proprio nella “bolgia” dei precari. Una condizione spesso aggravata dal peso di una sorta di onta sociale che fa sentire chi è precario quasi colpevole della propria situazione.

Crisi economica e svalutazione del lavoro

Crediamo di poter rintracciare rispetto alla situazione attuale della precarietà, almeno una causa remota e una causa prossima.

Quest'ultima può essere facilmente individuata nel periodo di recessione iniziato con la famigerata crisi del 2008/2009, che ha interessato l'intero sistema economico occidentale.

Nel momento in cui sono venuti meno i capitali, le aziende hanno dovuto correre ai ripari operando innanzitutto tagli sui costi del personale. Si è generato così un circolo vizioso in cui la domanda superava di gran lunga l'offerta lavorativa, dando ai datori di lavoro un ampio potere di scelta e d'azione e, allo stesso tempo, svalutando il lavoro dell'individuo. Le varie politiche di cosiddetta *austerità* – di cui abbiamo avuto eclatanti esempi anche in Italia –, volte a tutelare prima di tutto le imprese, hanno progressivamente aumentato e legittimato la pre-

carizzazione, la quale è in effetti una soluzione che risulta per le imprese stesse molto vantaggiosa, in quanto il lavoratore ha meno garanzie e soprattutto, nel complesso, un costo inferiore.

Turbosfruttamento

Il progressivo squilibrio tra domanda e offerta, e la collaterale diminuzione del valore della forza-lavoro, può essere considerato anche come l'effetto di un evento più lontano nel tempo, ma non per questo meno fondamentale nel quadro causale preso qui in esame. Si tratta del fenomeno della tecnologia, che ha investito sempre più massicciamente il processo di produzione industriale soprattutto dal secondo dopoguerra. Lo scopo immediato dell'aumento della produttività, consistente nella creazione di un *surplus* in grado di far ripartire i mercati, ha avuto nel tempo ripercussioni dirette sui lavoratori: minacciati dall'efficienza delle macchine, essi hanno dovuto, per necessità, adattarsi agli *standard* sempre più alti richiesti dai datori di lavoro – maggiore efficienza a minor prezzo.

La camminata Amazon

Emblematico di questa tendenza è l'esempio della multinazionale Amazon, il cui proprietario, pur essendo uno fra i cento uomini più ricchi del mondo, impone ai dipendenti condizioni di lavoro degne di un romanzo distopico. Il caso del punto di stoccaggio di Piacenza ha creato uno scandalo in Italia: i dipendenti hanno raccontato di essere costantemente monitorati da un congegno elettronico che controlla il numero di secondi che ognuno di loro impiega per spostarsi tra gli scaff-



fali del magazzino – e finanche per andare in bagno – cosicché, a fine mese, la busta paga viene calcolata sulla base dei «punti produttività» positivi o negativi accumulati; tanto che viene loro insegnata, durante il periodo di addestramento, una speciale «camminata Amazon» (di fatto un passo di corsa) che permette di mantenere in attivo il proprio saldo produttivo. Insomma, sembra che la scelta sia fra adeguarsi agli standard dell'automa (diventandolo, in un certo senso) oppure essere rimpiazzati.

Non è necessario un osservatore particolarmente attento per comprendere che tutto ciò ha un riflesso sulla qualità di vita dei lavoratori: essi, che nell'ambito economico risultano in fondo reificati – sono infatti considerati mera forza-lavoro, nulla più che un elemento del processo produttivo –, sono in realtà individui con bisogni, desideri e aspirazioni, le quali vengono tuttavia sempre più raramente soddisfatte.

La tendenza del sistema verso l'affermazione della condizione di precarietà porta da una parte allo sviluppo potenzialmente infinito della struttura economica, ma dall'altra, come contrappasso, non fa che generare, sul lato umano, instabilità ed infelicità.

Ma bisogna andare ancora più a fondo nello studio delle cause, individuando i moventi reconditi di tali trasformazioni socio-economiche.

Lavoro mezzo e fine dell'esistenza?

Non sempre, nella storia del pensiero, il lavoro è stato ritenuto nobile e fondamentale per la vita dell'individuo; anzi, anticamente si credeva che il vero fine della vita umana fosse l'ozio, il quale costituiva la condizione necessaria per potersi dedicare alla contemplazione e alla libera ricerca intellettuale.

Con le rivoluzioni industriali, si è affermata con forza l'assoluta centralità del lavoro nella vita dell'individuo. Esso è stato visto, da allora, non più come un mezzo per la felicità,

Soumaila Sacko



Era un sindacalista Soumaila Sacko, il bracciante assassinato

il 2 giugno 2018 a Rosarno nella zona di San Calogero. Aveva scelto di non arrendersi alla brutalità e all'abominio del lavoro a meno di tre euro al giorno. Lottava per riscattare la sua vita e quella delle migliaia di lavoratori che condividono un'esistenza da schiavi a uso e consumo della filiera agroalimentare. Aveva 29 anni.

ma come il fine stesso dell'esistenza. Una visione che è andata man mano rafforzandosi nella sempre più spasmodica ricerca del benessere coniugato con l'esigenza del lavorare. Valori questi, non sempre armonizzabili tra loro, ma che sono diventati la guida dell'uomo moderno e contemporaneo.

Chi ci guadagna?

Bisogna però chiedersi: sono questi dei valori reali? Quanto bisogna sacrificare per raggiungerli? E, infine, la ricompensa è davvero commisurata allo sforzo? Oggi, alla luce degli sviluppi scientifici e tecnologici e della loro applicazione al sistema produttivo, sembra di poter affermare che il benessere e la felicità non sono alla portata di tutti. Per la prosperità materiale di una piccola parte dell'umanità vengono infatti sacrificati quei valori teoricamente universali, a cui gli sfruttati invisibili che costituiscono la base del modello di vita occidentale non hanno accesso. Negli stessi Paesi del cosiddetto Primo mondo, inoltre, una larga fetta della popolazione non conduce una vita né prospera né tantomeno felice, nonostante voti la sua vita al lavoro (o alla febbrile ricerca di esso). Il nodo deve dunque essere sciolto: forse questi presunti valori non sono in realtà altro che disvalori, prodotti da una mentalità borghese consacrata al lucro e obnubilata dalla possibilità di raggiungere un'agiatazza soltanto materiale che non tiene minimamente conto della componente spirituale dell'uomo.

Si pone la necessità di una scelta: continuare a perseguire un benessere basato su oggetti, a ben guardare effimero e in ogni caso disponibile a pochi, o puntare a una felicità forse meno tangibile, ma generalizzata e potenzialmente durevole.

Uscire dall'ingranaggio

La precarietà – che non va intesa come circostanza transiente di lavoro temporaneo, ma come emblema di una più generale condizione di assenza di scopo e di progetti per l'uomo – non accenna a diminuire, nell'attuale sistema sociale e produttivo. Esso, inoltre, non può essere semplicemente eliminato, poiché è ormai, nostro malgrado, la *conditio sine qua non* per la stessa sopravvivenza dell'uomo. Quel che si può invece auspicare è un cambiamento di prospettiva riguardo agli obiettivi individuali e collettivi: il lavoro deve essere ridimensionato e tornare a essere un mezzo grazie al quale sia possibile garantire a tutti una dignità svincolata dal desiderio di accumulazione, basato invece per sua natura sullo sfruttamento – non più sostenibile – di risorse naturali e umane.

L'INCONTRO

periodico indipendente

- per la pace
- per la collaborazione internazionale
- per la difesa dei diritti civili

Via Consolata, 11 - 10122 TORINO
Telef. + Fax 011.521.20.00

SAGGI A RICHIESTA